

Che cos'è lo spirito dell'uomo?

Meditazione di don Giuseppe Ferretti

San Silverio di Chiesa Nuova – domenica 26 febbraio 2023

Invitato a parlare della vita spirituale, mi soffermo proprio su questo termine, *spirito*, perché, soprattutto l'apostolo Paolo lo preferisce al termine che noi usiamo più comunemente, quello di *anima*. Noi parliamo di *corpo* e *anima*, l'Apostolo parla di *spirito*, *anima* e *corpo*. E anche in un celebre passo della Lettera agli Ebrei, al cap.4 versetto 12, quando lo scrittore sacro parla della Parola di Dio, la paragona ad una spada a doppio taglio che giunge fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito. Ora voi comprendete quanto sia impegnativo per noi indagare dove mai lo spirito si distingua dall'anima. Ora, senza avere nessuna pretesa, cercheremo con la grazia dello Spirito Santo, di comprendere che cosa sia in noi lo spirito, questa realtà che appunto nella nostra mente si confonde spesso con l'anima e che quindi ha bisogno di una chiarezza interiore. Ora non mi soffermo a dare delle definizioni, perché se noi parliamo di spirito usiamo subito termini negativi, *immateriale*, *non spaziale*, e invece noi dobbiamo arrivare a comprendere in che modo esso sia presente in noi, come noi siamo anche spirito. Non siamo solo corpo, non siamo solo anima, siamo anche spirito. Ora mi permetto di arrivare con voi ad un punto focale di noi stessi, la nostra coscienza. Perché la coscienza non è solo l'arbitro, nella nostra vita, del bene e del male, non è solo una voce interiore, è realtà, il luogo più profondo di noi, quello dove si manifesta il nostro *io*, quell'*io* che è unico, assoluto, irripetibile, in ciascuno di noi. Ora l'*io*, prima di guardarlo nelle sue manifestazioni - che possono essere sia positive che negative, pensiamo all'egoismo, all'egocentrismo - l'*io* è la realtà più intima, vera, di noi stessi. E possiamo dire che è la prima e la più pura manifestazione del nostro spirito in noi stessi – oserei dire a noi stessi - perché lo spirito ha una capacità riflessiva e questa capacità riflessiva è appunto la coscienza nostra. Ora possiamo dire che la coscienza è come il luogo, la sosta per lo spirito che è in noi, in

cui noi contempliamo, recepiamo la realtà, prima di tutto di noi stessi e poi la realtà che ci circonda. Ma nella coscienza lo spirito riceve anche una realtà ben più profonda, ma che non ha connotati immediatamente chiari, recepibili, che è Dio stesso. Perlomeno, se non lo recepisce come colui che si manifesta per una rivelazione, per una comunicazione, lo recepisce attraverso uno stato di intima inquietudine. Per cui o lo vuole inglobare o se ne vuole sbarazzare, non vuole stare, in rapporto a Dio, in uno stato di inquietudine. Ma tornando a noi stessi, chi recepisce per primo lo spirito nostro in noi stessi, recepisce la nostra anima, questo soffio vitale che è in noi, che abbiamo con tutti gli esseri viventi. Ovviamente non nello stesso modo, ma tutti viviamo in virtù dell'anima nostra. Ma oserei fare avanzare un poco il pensiero e recepire quale rapporto vi sia mai tra l'anima e lo spirito. E oserei dire che in noi uomini, lo spirito è la vita dell'anima nostra, la determina, la fa essere e le dona il timbro dell'immortalità. E dev'essere quindi presente a realtà ben più profonde di quelle immediate. Se veniamo all'altra componente di noi stessi, che è il corpo, ora noi stessi ne abbiamo esperienza. Non mi soffermo a lungo a parlarne, il corpo ha una tendenza egemonica in noi. Lo dice anche il libro della Sapienza quando dice che *una tenda corruttibile aggrava i nostri pensieri, per cui a stento ci raffiguriamo le cose terrene, quanto meno quelle eterne*. Facciamo fatica. Questa tenda scricchiola, fa acqua, ci fa soffrire questo o quel male, ci preoccupa, ci crea stati d'animo, gioia, tristezza, malattia, salute, al punto tale che l'anima diventa come schiava del corpo e la obbliga a pensare solo a se stesso, solo al corpo, per cui l'apostolo Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi dice che l'uomo parte da uno stato che egli chiama *psichico*, cioè tutto chiuso in se stesso, con un solo orizzonte davanti a sé, la morte, che egli sa che c'è ma che non vuole vedere, che cerca di evitare, e ragiona all'interno di questo spazio che è la vita terrena. Ora, questa prigionia dell'uomo nella sua psichicità, è trattata anche in un altro libro stupendo della divina Scrittura, il Qoelet. Anch'egli esamina lo spazio di esistenza – come egli dice – *sotto il cielo*. E ragiona da sapiente sulla realtà sotto il cielo, non certo da uomo psichico, ma da uomo istruito dalla Parola del Signore e dal timore di Dio, e dice alla fine *il timore di Dio è tutto l'uomo*.

L'uomo è iscritto dentro al timore di Dio, ma non presenta nessuna soluzione alla situazione in cui l'uomo si trova. Soprattutto anche il Qoelet, ad esempio, quando parla di spirito non riesce a definirlo esattamente. Sa solo questo: che lo spirito dell'uomo sale verso Dio che l'ha dato. Lo spirito della bestia scende verso la terra, cioè si spegne nella terra. Resta quindi lo spirito, per l'uomo, l'unica scintilla del suo essere. Ora occorre veramente che lo spirito che è in noi giunga a essere liberato dalla sua schiavitù, sia del corpo che della stessa anima - perché anche l'anima stessa imprigiona lo spirito. Anche oggi, per quello che io comprendo, i nostri pensieri che sono l'espressione più genuina del nostro spirito, sono imprigionati non solo dal corpo, ma anche dall'anima, dalla psiche. Ed essendo imprigionati ci abituanò a pensare con una visione molto corta e immediata, che non sa spaziare nei grandi spazi della realtà. Al massimo i nostri pensieri spaziano nel proprio cortile di casa di cui conoscono tutti i minimi particolari, ma non sanno andare oltre perché non sono liberati. Ora i filosofi, soprattutto greci, pensavano che l'uomo diventasse libero pensando. Il pensiero, che si purifica dalla materia e diventa puro è il luogo della redenzione dell'uomo, il luogo in cui l'uomo si libera. Ma questo non è un patrimonio per molti, ma per pochi privilegiati. Ora, di fronte a questa situazione, uno spirito così prigioniero, da non essere capace di avere coscienza di sé, di porsi di fronte a se stesso, ma sempre sollecitato o dal corpo o dall'anima, o dagli stati fisici o da quelli psichici, dal proprio sentire, dalle proprie vicende, com'è possibile che arrivi alla libertà e diventi - come dice il Salmo 50 - uno spirito egemonico, uno spirito guida della nostra vita? E allora, dobbiamo carissimi pensare al nostro Redentore, al Signore nostro Gesù Cristo. Vorrei un po' intrattenervi e intrattenere me stesso con Lui, partendo ancora una volta dalla Lettera agli Ebrei che ce lo presenta al cap. 10 con queste parole:

⁴È impossibile infatti che il sangue di tori e di capri elimini i peccati. ⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

⁶ *Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.*

⁷ *Allora ho detto: "Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà".*

⁸Dopo aver detto: *Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato*, cose che vengono offerte secondo la Legge, ⁹saggiunge: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà*. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. ¹⁰Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.

Ora io vorrei soffermarmi con voi su questa frase che il Salmo 40 dice e che Gesù fa sua: *un corpo invece mi hai preparato*. Il corpo di Gesù è designato ad essere sacrificato. Noi sorvoliamo questa parola perché il sacrificio di Gesù è a nostro vantaggio, ma io mi vorrei soffermare su di Lui: cosa prova Gesù a dire queste parole? *Sono nato per essere ucciso*. Come Giovanni che dice: *ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo*, una frase che noi ripetiamo ogni volta nell'Eucaristia. Ma ci pensate a questa parola? Proviamo un momento a dare peso alle parole e a non renderle leggere ed evanescenti. Afferriamole, poniamole davanti al nostro spirito, al nostro io, alla nostra coscienza, e chiediamoci: cosa vuol dire per Gesù avere un corpo – che è *il più bello fra i figli dell'uomo*, dice il Salmo, che è il Re Messia - destinato a essere ucciso con una morte terribile, qual è la morte di croce? *Fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*. E che suo Padre vuole questo. *Il Padre mio mi ama perché do la mia vita per le pecore*, cioè mi sacrifico, mi do. E non ancora soddisfatto l'autore della Lettera agli Ebrei, cinque capitoli prima dice queste parole che leggeremo il Venerdì Santo:

⁷Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

Gesù quando pregava non era in una serena contemplazione nel seno del Padre, ma era una preghiera con suppliche, con un forte grido e lacrime. Ci pensate carissimi? Quel corpo che cresceva, come cresce il nostro, che diventava sempre più bello, forte, capace, è segnato dalla morte, dal sacrificio. Quindi egli prega con forte grida, con lacrime, per essere esaudito, tant'è vero che quando è nell'agonia del Getsemani, quelle lacrime diventano un sudore di sangue, *come gocce di sangue che cadono a terra* – dice il Vangelo secondo Luca – e il suo essere esaudito non è l'essere privo di queste sofferenze, ma è esaudito con la sua resurrezione, perché ha dato prova di un pieno abbandono alla volontà del Padre. Si è consegnato totalmente a lui. Quindi dice l'autore sacro che *Egli divenne perfetto*, cioè ha compiuto tutto il disegno di Dio, come dice sulla croce come ultima parola, secondo il Vangelo di Giovanni: *è compiuto! E, chinato il capo, diede lo Spirito. Così divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.*

Ecco allora, ritorniamo al nostro spirito e poniamoci dall'intimo della nostra coscienza, davanti a Lui, che ha compiuto alla perfezione tutto il disegno del Padre. E perché il nostro spirito sia redento da ogni forma di schiavitù e noi possiamo ritrovare la libertà interiore, quella dello spirito nostro, che garantisce quindi sapienza all'anima e sobrietà al corpo, dobbiamo relazionarci a Lui, mediante l'obbedienza a Lui. Ora voi comprendete che, essendo cristiano, non ho altra via, davanti ai miei occhi, che la sua: *io sono la via, la verità e la vita*. E guardo a questa via. Ora altri predicano altre vie per redimere l'uomo dalle sue forme di schiavitù. Io non ho altro compito che indicare questa unica via e dire a voi, e a me, che la redenzione di Gesù entra nella nostra vita, diventa efficace e liberante. Liberante prima di tutto il nostro spirito, quindi la nostra stessa coscienza, il nostro io, da quelle forme di schiavitù che ogni giorno incontriamo, sia in noi stessi che nell'ambiente in cui viviamo. Ora, questa ricchezza della redenzione ha un luogo ben preciso in cui essa si comunica, che è la liturgia. Questo è stata, direi, la prima e gioiosa scoperta del Concilio Vaticano II. Scoprire che la liturgia non era un

insieme di riti che producevano dei sacramenti utili per la nostra salvezza, ma che era il luogo in cui Gesù opera la nostra redenzione. Per cui noi entrando nella liturgia, entriamo in uno spazio non solo fisico, fatto di gesti e di parole, ma in uno spazio spirituale in cui Egli si comunica a noi e libera la nostra coscienza e il nostro pensiero dalle forme di schiavitù con cui siamo entrati nello spazio della liturgia. Ora voi comprendete con me che prima che questa scoperta stupenda, che diventa la chiave ermeneutica di tutto il Concilio, il filo rosso che conduce e unifica tutta la grande esperienza conciliare penetri in seno al popolo di Dio ci vorranno anni e anni. Spero che il Signore non mi abbandoni in questo momento e mandi a tutti noi il suo Santo Spirito per avere una chiarezza spirituale grandissima, cioè comprendere che tutta la vita spirituale, dalle forme più semplici a quelle stesse mistiche, è tutta compendiata nell'azione liturgica, per cui la liturgia nutre i piccoli col cibo adatto a loro, nutre quelli che sono in cammino con il viatico perché dia loro forza, nutre i perfetti con un cibo adeguato a loro. Ora, uno degli ultimi grandi Padri della Chiesa, San Massimo il Confessore, scrive un'opera che si chiama «La Mistagogia». La mistagogia, come dice il termine, è essere introdotti nella conoscenza dei misteri di Cristo, per cui noi ancora non l'abbiamo scoperta. Noi facciamo molta catechesi, ma di mistagogia non ne facciamo quasi nulla, mentre vedete se la quaresima è il tempo della catechesi, il tempo pasquale è il tempo della mistagogia. Se noi impariamo, nella Quaresima, gli elementi fondamentali costitutivi della vita cristiana, nel tempo pasquale ne abbiamo il coronamento, nella conoscenza, nel dilettersi, nell'essere saziati dei misteri del Cristo. Ma purtroppo abbiamo ancora un'impostazione pastorale per cui facciamo tutti un grande sforzo, più o meno grande, Dio solo è giudice. In quaresima poi siamo come gente che, nel tempo pasquale abbandona questa fatica e non ne raccoglie i frutti. Mentre sarebbe molto più intenso e doveroso lo sforzo nel tempo pasquale, perché allora gusteremmo le delizie del Cristo e di questi divini misteri. Per cui San Massimo dice appunto che nella liturgia c'è tutto, c'è la prima conoscenza, quella che distingue il bene dal male, c'è un secondo grado di conoscenza, quello delle creature, cioè saper leggere le impronte del

Verbo di Dio nelle creature. Ecco cos'è lo spirito in noi, colui che sa leggere nello Spirito Santo la realtà alla luce di Dio. E sa cogliere la bellezza, la grazia, la santità, il movimento di tutta la creazione verso l'Unico, il Cristo: *io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine*. Lo incidiamo nel cero pasquale come compimento e inizio del tempo di Pasqua, compimento della quaresima, per cui lo sforzo di incentrarci sull'Uno e vedere tutta la creazione convergere verso l'Uno che è il Cristo. Che vi dico? Ad un cristiano non è possibile una visione pessimistica, perché egli vede tutta la creazione nel gemito, nelle doglie del parto, ma la vede convogliata verso l'unico suo Signore, il suo Redentore, colui che dichiara *io sono la Creazione di Dio*. Quindi l'animo cristiano si riempie di speranza, non se ne sta raggomitato nelle sue chiusure, nelle sue paure, nelle sue incertezze, ma si apre a questa forza di Dio che viene dai divini misteri, che viene dallo stesso anno liturgico, che viene appunto dallo Spirito. Ma noi ci raggomitiamo in noi stessi quando il nostro spirito non si è ancora svegliato: *sorgi, tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà* – scrive l'Apostolo nella Lettera agli Efesini. Dobbiamo svegliarci, non tanto in questo corpo, non tanto nella nostra anima o sensibilità, quanto nello spirito. Dobbiamo svegliarci perché *la notte sta passando e il giorno si sta avvicinando* – dice l'Apostolo. *Deponete le opere della carne e rivestitevi delle armi della luce. Camminate come già sia in pieno giorno (Rm 13,12-13)*. Ecco la caratteristica del cristiano, *il come se*, perché è già la realtà. Io non percepisco ancora nel corpo gli effetti della risurrezione, direi ancora che nell'anima mia non li percepisco fino in fondo, ma nel mio spirito sì. Perché il mio spirito si libera dalle tenebre e contempla la luce, che è il Cristo. *Io sono la luce del mondo, voi siete la luce del mondo*. Quindi i divini misteri hanno la forza unica che è la stessa forza del Cristo, redentiva. E anche riguardo all'esperienza spirituale mistica io, è chiaro, capite bene, non dico nulla riguardo ai grandi mistici e mistiche. Per carità, non oso giudicare, ma io penso che per la Chiesa – e me lo auguro – si apra una stagione di esperienza mistica legata all'azione liturgica: toccare il Cristo, vivere il Cristo, amare il Cristo, per la forza dei divini misteri. Non più sentire l'Eucaristia come un luogo di fatica, di sofferenza, ma un luogo di gioia e di incontro con Lui. Ora vado verso la conclusione e

dico che l'Eucaristia sta al termine dei tre sacramenti, del Battesimo, della Cresima e ultimo l'Eucaristia. Ora voi comprendete quanto sia importante richiamare a noi il Battesimo perché quell'acqua che da fisica si è fatta spirituale in noi – come dice Gesù alla Samaritana: *Chi beve di quest'acqua diventerà in lui una sorgente che sale verso la vita eterna*, richiede che noi la riceviamo in noi, viva, verso la quale anelare, come la cerva anela ai corsi d'acqua. Quindi, quando rientriamo in noi stessi, non significa che noi riscopriamo noi stessi, ma riscopriamo le sorgenti della vita in noi, quella del Battesimo e poi quella della Cresima come presenza e potenza dello Spirito nella nostra esistenza. E infine, ritorna l'Eucaristia. E ultima, quella domanda che ho lasciata sospesa su Dio: questa presenza naturalmente inquietante nell'esistenza di ogni uomo, che diventa anche, nell'esperienza cristiana, un incontro che crea tensione, perché Dio non lo puoi inglobare nelle tue categorie, non puoi in un certo senso parlare di Dio, non ce la fai. Come non puoi negarlo – dice Pascal – così non puoi nemmeno affermarlo. Resti sempre davanti a Lui, come colui che è veramente Altro, l'Altro, che ti dice *non puoi vedere il mio volto, mi vedrai di spalle*. Che dice parole che sono spirito e vita. Ora, qui non sviluppo questo tema, perché è bene che metta fine a questo discorso. Qui viene poi il discorso drammatico del silenzio, dell'assenza di Dio, dell'amare senza sentire di amare, della solitudine e infine dell'incontro con Colui che è la luce, oserei dire come svuotamento del nostro essere nell'essere divino, senza confusione, senza mescolamento, ma sempre in un dialogo fecondo, intimo, della nostra vita. E allora Gesù ci dice che se tu fai veramente esperienza di Dio, tu ami. Questo è il segno che conosci Dio, se ami. Questo amore che diventa, come spesso nei nostri grandi mistici e mistiche, nei nostri santi e sante, una tenerezza grandissima verso ogni creatura, che noi sentiamo con noi esiliata, in ricerca di quella luce che sempre risplende nella sua creazione, nella sua chiesa, e nel volto di ogni uomo.

.....

Interventi

Mi pare di capire che lo spirito è la sostanza dell'anima. Cosa dobbiamo intendere quando dice: *beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei cieli*? Forse che, per poter accedere al Regno infinito dei cieli, la nostra anima, nella sua essenza che è lo spirito, non può essere condizionata e determinata da mille accidenti, in modo da poter essere anch'essa infinita, è così che dobbiamo intendere?

La beatitudine *beati i poveri in spirito* è davvero molto bella e interessante, perché, abbandonata l'interpretazione che a volte si dà, che Matteo preferisce una povertà spirituale, mentre Luca una povertà concreta, fisica, che non mi pare sia un'interpretazione giusta dei due testi evangelici...appunto, lo spirito. La povertà è prima di tutto nello spirito nostro, nella realtà più intima della nostra persona, tanto che diversi Padri, compreso Sant'Agostino, parlano di una *povertà umile*. Ma, oserei dire – non dico molto di più - è proprio nell'*io* che la povertà è, è l'*io* che deve essere povero, perché anche in un filosofo che è povero ci può essere un *io* ricco, in un uomo che è povero ci può essere un *io* orgoglioso. Quindi la dimensione dell'*io*, dello spirito, della coscienza, mi pare che il nostro Maestro la voglia povera. In realtà, stando ad una definizione molto interessante di Edith Stein, nella sua opera principale "Essere finito ed essere eterno", dice che lo spirito nostro è la realtà più povera che è in noi. Il mio *io* non possiede nulla, se non se stesso. Che cos'è che noi abbiamo di perenne? Forse la casa in cui viviamo, forse gli oggetti che usiamo, forse le relazioni che viviamo? Il nostro *io* è povero e si arricchisce di volta in volta, nei rapporti, nella vita, negli usi. Ma se io rientro in me stesso e guardo il mio *io* essenzialmente, è povero. Dal momento del mio concepimento fino al momento della morte, se Gesù non viene prima, il nostro *io* si arricchisce in modo temporaneo, esterno a sé. Come dice Giobbe: *nudo uscii dal seno di mia madre, nudo là ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore*. Il mio *io* non ha nulla, non ha nemmeno la conoscenza che io posso manifestare, perché possa esserne privato. Ora la beatitudine non riguarda l'essere, l'*io*, nello stato puro. Riguarda un atteggiamento interiore, di povertà, di quello che la nostra tradizione cristiana dice *del distacco*.

Vivi come se non vivessi, usufruisci come se non possedessi – dice l’apostolo Paolo – *perché passa la scena di questo mondo* (cfr. Rm 7,31). Ora, l’*io* fattosi povero, per noi, nelle nostre relazioni, è una sofferenza, è uno stare male – pensiamo al diminuire delle forze nell’età senile – oltre a quelle fisiche anche quelle psichiche, ma anche a volte quelle spirituali. Gesù dice che la nostra spoliazione ci porta alla beatitudine: l’*io* che si fa povero, è beato. Ora voi comprendete che qui avviene quello che è proprio della parola evangelica: cioè, io parto dal fatto di non capirla. La pongo davanti a me e dico: credo. Io non ho altra via, quella del credere per comprendere, come sempre ci insegna Sant’Agostino, citando Isaia. Quindi ho la Parola di Dio davanti a me, che non mi convince, perché la fede non si basa su convinzioni, ma si pone davanti a me e dice: credi. Ora voi comprendete che la mente umana, soprattutto nell’essere cristiani, procede attraverso questo confronto, che non è un confronto dialettico, cioè l’assimilazione della Parola di Dio nel mio modo di pensare, nel mio essere, ma è un *essere davanti*, di fronte a tutto ciò che è *altro*, che non ha nulla in comune con quello che io penso e recepisco. Questo è il rovesciamento che la fede opera in me, per cui *beati i poveri in spirito: hanno come eredità il Regno dei cieli*.

Lei parlava di una possibile liturgia che si possa evolvere rispetto a quella che viviamo oggi. Ho capito bene che lei pensa ci sia una potenzialità mistica nel contesto liturgico che è totalmente neanche conosciuta e che potrebbe emergere? Allora ho pensato: i movimenti carismatici invece hanno colto che c’è questa possibilità nelle loro riunioni liturgiche?

Nella liturgia orientale la dimensione mistica è molto accentuata, ad esempio il canto dei cherubini, il *Cherouvikòn*, che accompagna la processione che noi chiamiamo offertoriale, presso di loro è molto più solenne. E’ un canto, che anche nella musica stessa, nella melodia, è molto elevato, proprio anche ti prende la mente e il cuore e ti prepara a quella che noi chiamiamo *liturgia eucaristica*. Ora, riguardo alla mistica dell’Eucaristia dico questo: Gesù è l’iniziatore, egli ha cura dei piccoli e dà loro il pane adeguato. Non parlo di piccoli bambini, ma anche di chi nella

fede non è ancora cresciuto ed è ancora a livello semplice, delle prime realtà. Nutre col pane a loro adeguato. Con le stesse parole che sono per loro pane adeguato a loro. Quelli che sono in cammino li nutre in modo adeguato alla loro conoscenza, perché imparino dalla creazione a conoscere la presenza di Dio. Quelli che sono già in un grado più elevato, con la stessa azione li nutre adeguatamente alla loro conoscenza. Ora non vorrei dare un giudizio negativo sui movimenti carismatici, dico che essi operano fuori della liturgia. Esprimono dei carismi, che attribuiscono allo Spirito Santo. Non li ho mai frequentati, ma non per disprezzo, ma perché non ho occasione, poi io sono un presbitero della chiesa e presiedo i divini Misteri, quali la chiesa ci ha donato. Non comprendo quanto in quei movimenti vi è lo Spirito di Dio, quanto invece vi è lo spirito dell'uomo, quanto vi è anche della suggestione, quindi con gli effetti propri di questa. E anche se a volte, come succede, questo tipo di manifestazione è fatta durante la liturgia, anche qui non so quanto è lo Spirito che opera, quanto sono altri fenomeni che sono in atto in quel momento. Perché l'apostolo Paolo, quando nella Prima Lettera ai Corinzi, parla dei carismi, al cap.12, sì, li elogia, dicendo che il primo è la profezia, perché edifica. Parlare in lingue – l'Apostolo dice – se non hai chi interpreta, parla in te stesso, ma non pubblicamente. Perché il principio, nella chiesa, è la chiarezza. Per questo noi usiamo le lingue volgari, per comunicare con chiarezza. Poi abbiamo tutto un lavoro da fare, di iniziazione alla conoscenza anche dei testi in lingua volgare, ma quello è il grande lavoro che aspetta le generazioni future, parlo in rapporto a me stesso. Noi abbiamo fatto la nostra fatica, altri dovranno fare la loro, perché la comunità dei credenti sia nutrita, non goda uno spettacolo, di bei canti in lingua latina. Io amo molto il latino, personalmente uso il latino nella mia preghiera, quando uso la liturgia, ma mai con la comunità, mai e poi mai. Perché bisogna iniziare alla conoscenza, non allo spettacolo. Noi non abbiamo nessun disprezzo per la liturgia precedente, la mia generazione l'ha vissuta fino ai vent'anni, ci siamo cresciuti. Non la disprezziamo, anzi, ci è stata maestra ed educatrice, ma quando il Concilio ha deciso e quindi la chiesa che la liturgia sia in lingua locale, e ha stabilito i testi liturgici...noi abbiamo abbandonato quelli latini e abbiamo preso questi, perché la comunità ha

diritto di essere nutrita, non di vedere gente che fa spettacolo, o prime donne sull'altare. No carissimi, no. Si è dei mistagoghi, non degli attori, è un'altra cosa. Ecco perché non dico nulla sui movimenti ma pongo alcune questioni che ovviamente devono essere risolte e devono essere chiarite. Perché anche per voi, carissimi, è più facile godervi un bel canto che cantarlo. È più facile guardare all'altare vedendo uno spettacolo, che partecipare a quell'azione che il Cristo compie con noi, e quindi partecipare dall'intimo di noi stessi, appunto dal nostro spirito. È più facile porci come spettatori e godere questo spettacolo. No, la liturgia non è uno spettacolo. Voi quando mangiate non fate spettacolo nelle vostre case, mangiate con semplicità. E se vi è la carità, quel pasto è molto buono, ma se non vi è la carità, anche se raffinato, non nutre per niente. Quindi dobbiamo fare molta attenzione a come vivere la chiesa, i suoi misteri, in modo che il nostro animo resti nella semplicità e nella profondità.

Lei ha parlato di inquietudine dello spirito. Questa cosa mi affascina molto. Dunque lo spirito è come arginato, è come imbrigliato dall'anima? Un'altra cosa: se lo spirito è inquieto vuol dire che ha in sé come una potenzialità che non riesce ad esprimere in quanto ha desiderio di orizzonti più ampi, di conoscere cose diverse dall'abituale. Allora, già questo lo può rendere inquieto, però lo può anche rendere sereno. E' come quando uno ha un problema, finché non conosce qual è il problema può essere inquieto, se comincia a conoscere qual è il problema forse si tranquillizza, in parte. E' così?

Penso che lo spirito nostro sia inquieto fino all'ultimo giorno. Perché dico questo? Prendo come riferimento la Lettera ai Romani, al capitolo ottavo, quando l'Apostolo, in quel quadro meraviglioso che fa della situazione che noi stiamo vivendo, presenta la Creazione che soffre e geme le doglie del parto, perché senza suo volere è stata sottomessa alla vanità. E anche noi soffriamo perché aspettiamo la redenzione del nostro corpo. Poi addirittura dice: *allo stesso modo anche lo Spirito, quello Santo, viene in aiuto alla nostra debolezza, non sappiamo infatti come pregare, in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo spirito, perché Egli intercede per i*

santi, cioè per i credenti, secondo i disegni di Dio. E' tutto un gemito: la creazione, noi, lo Spirito, perché deve compiersi il disegno del Padre, giungere alla perfezione. Allora in noi questa tensione, questo gemito, è proprio quella forza interiore che ci dà quella inquietudine per cui non mi sento a casa. C'è qualcosa in me che mi dice: non sei a casa. L'animale è a casa, dov'è. Io no, ma non perché sono inquieto nel senso che non sto bene, ma per un'interiorità mia, quella di ogni uomo, che appunto guarda oltre se stesso. Per cui questo gemito è accompagnato dalla speranza, quindi le dico che ha compreso bene, perché poi penso che è esperienza anche di vita, questa, non è solo un pensiero, è uno stato d'animo che a volte, come oppresso da tante cose, non recepisce la via da prendere, resta come disorientato. Allora invito a rientrare in noi stessi, a quel punto sorgivo che è la coscienza e a porsi davanti alla Parola di Dio, ad esempio ad una pagina come questa, perché lo Spirito fa anche da memorizzatore, ti ricorda quello che tu, in quel momento, hai bisogno per il tuo spirito.

Ma lo spirito del male, il demonio, con le sue tentazioni che oggi nella liturgia erano ben evidenti, conosce il nostro spirito, la parte più profonda di noi? Conosce le nostre fragilità che usa...la domanda era se poteva conoscerlo, come liberarsi e come combatterlo.

Grazie a Dio il demonio non conosce la nostra coscienza. Dagli effetti opera. Quando vede noi inclinati ad una certa cosa, con piacere, allora insiste su quello, ma non conosce la coscienza, per cui non può esserci giudice. La coscienza è solo nostra, nessuno la conosce. Non si può giudicare la coscienza da degli effetti, perché quell'effetto può avere tante cause in virtù della libertà. Capite bene, non ho bisogno di spiegarlo. Quindi stiamo in pace, anche lui ha i suoi limiti, è una creatura.